

I carabinieri riconoscono i killer di un collega
Scene da Far West vicino a degli uffici. Impiegati terrorizzati

Sparatoria nel parco Ucciso un bandito

Conflitto a fuoco ieri a Milano. Catturati i due banditi che il 6 luglio uccisero un carabiniere nel Varesotto. Luigi Bellitto, l'uomo che sparò sul militare, è morto poche ore dopo la cattura. Ferito agli arti il complice. Se la caverà. E in ospedale è finito anche un appuntato. I banditi lo hanno colpito a un braccio. I due malviventi, identificati subito dopo l'omicidio, erano spariti dalla circolazione. Da qualche giorno gli investigatori erano sulle loro tracce.

ROSANNA CAPRILLI

MILANO. Momenti di terrore ieri a Milano. Decine di persone assistono atterrite alla sparatoria fra i carabinieri e due latitanti. Largo Rio De Janeiro, nella zona est della città, per qualche manciata di secondi, si è trasformata in un Far West. Decine di colpi partono dalle mitragliette dei militari, dalle pistole, dalle armi dei banditi che aprono il fuoco sui carabinieri. Per fortuna la città è ancora semideserta, nessuna pallottola colpisce i passanti.

Si è conclusa con un conflitto a fuoco la cattura dei due banditi che il 6 luglio spararono e uccisero un maresciallo dei carabinieri nel Varesotto. Luigi Bellitto, l'uomo che 47 giorni fa premette il grilletto in direzione del militare, è morto nelle prime ore del pomeriggio. Rocco Agostino, raggiunto da 7 proiettili agli arti inferiori e superiori, se la caverà. Nella sparatoria è rimasto ferito anche ancora un militare della compagnia Monforte di Milano. R.M., 35 anni, è stato preso di striscio da un proiettile al braccio e al polso destro, riportando una frattura scomposta.

L'inferno, in largo Rio De Janeiro, a Città Studi, si scatena intorno alle 11. Una pattuglia in borghese dei carabinieri di Como, che da un mese e mezzo conducono le indagini insieme ai colleghi di Milano, vede due persone sedute sulle panchine dei giardinetti. Sembrano facce note, quelle dei due ricercati per l'omicidio del collega assassinato i primi di luglio. Ma le fotosegnalistiche, si sa, quasi mai sono fedeli all'originale. Nel dubbio lanciano l'allarme ai colleghi di Milano. Scatta la trappola preparata da giorni. Sul posto arrivano una ventina di uomini, in borghese e in divisa. Mano a mano che si avvicinano, il dubbio diventa certezza. Quei due sono proprio i «loro» uomini, ricercati per omicidio con un mandato di cattura spiccato 4 giorni dopo l'omicidio del collega. Da un'auto, con i colori d'istituto scendono due militari, che intimano ai banditi di alzare le mani e gettarsi per terra. I malviventi sono armati fino ai denti. Nel momento di abbassarsi tirano fuori le armi e aprono il fuoco. L'appuntato resta ferito.

Perde sangue da un braccio. I colleghi premono i grilletti delle mitragliette, delle pistole e i banditi stramazzano a terra.

In tutto sono stati sparati almeno una quarantina di colpi. Per fortuna nessuno, estraneo al conflitto a fuoco, resta ferito. I giardinetti, in uno slargo del frequentatissimo viale Romagna, sono un po' defilati rispetto alla grande arteria di transito, comunque ancora poco affollata in questo fine agosto. E a quell'ora di gente in giro ce n'era davvero poca, raccontano i testimoni. Nella facciata del palazzo di fronte al luogo della sparatoria è evidente il segno di un proiettile. È uno sì è infilato nello stipite della porta finestra della sala da pranzo di una anziana signora. Ha rotto il vetro e le ha scheggiato un mobile fine Settecento. La signora se ne è accorta al suo dietro dal mercato. Altre tre pallottole hanno raggiunto un palazzo in una via laterale, a un centinaio di metri. Due sono entrate nella sala stampatrice e in quella della fotocopiattrice, nella sede Interepox (che organizza mostre, meeting e convegni) al secondo piano dello stanzino. Anche qui il caso è stato generoso. In quel momento, nessuna delle impiegate era nelle due stanze.

Gli unici a udire distintamente i colpi, prima in successione, poi a raffica, sono custodi del civico 5 e 7, proprio di fronte alla panchina dove erano seduti i due banditi. La coraggiosa Maria Santa Zandonin, 57 anni, è uscita proprio nel momento in cui fischiarono i proiettili. Ha visto il carabiniere ferito, l'ha chia-



Alcuni carabinieri raccolgono indizi sul luogo della sparatoria, piazza Rio de Janeiro

Massimo Garrone/Ansa

mato e gli ha porto un asciugamano, per stringersi la ferita. Subito dopo sono arrivate le ambulanze.

Un barista, che stava dirigendo verso i giardinetti per raggiungere una cabina telefonica, attraversa la strada proprio nel momento in cui partono le raffiche. L'uomo, che ha preferito tacere il nome, ha detto di essersi buttato per terra con le mani sulla testa, finché gli spari non sono cessati.

Poche ore dopo, all'ospedale Fatebenefratelli, durante l'operazione, muore Luigi Bellitto. Trentasei anni, originario della provincia di Reggio Calabria, numerosi precedenti per rapina e armi. Era stato lui, la mattina del 6 luglio, a sparare al maresciallo Sebastiano D'Imme,

dai finestrini della Croma rubata dove viaggiava in compagnia di Agostino Rocco, tre anni più giovane del complice, anche lui con precedenti per armi e rapine. Il maresciallo, insieme a un collega, entrambi in borghese, era in servizio antirapine con un'autocivetta. Quando i due militari intimano l'alt alla Croma, i banditi hanno finto. Dal finestrino abbassato Bellitto apre il fuoco sul militare. Sebastiano D'Imme, 31 anni, sposato da pochi mesi, è in condizioni disperate. Dopo un delicato intervento chirurgico durato 5 ore, entra in agonia e si spegne la mattina dopo. La moglie Laura acconsente al trapianto dei suoi organi.

«Un caso che ha ferito e com-

mosso profondamente l'Arma», ha detto ieri il colonnello Sabino Battista, comandante provinciale dei carabinieri, che ha presenziato alla conferenza stampa nella quale il maggiore La Forgia ha ricostruito la dinamica dei fatti. «Questo è un giorno fortunato», ha commentato il maggiore che a pochi giorni dal suo trasferimento al comando del Nucleo operativo di Roma, ha potuto mettere la parola fine alle indagini. In effetti il caso li ha aiutati. Da giorni, segnalazioni incrociate, fra Milano e Como avevano portato i militari a presidiare la zona dove ieri mattina sono stati avvistati i banditi. Ma non si aspettavano di incontrarli proprio lì, in strada, seduti su una panchina.

A casa Celentano sono arrivate numerose telefonate «mute»

Angela, falsi allarmi

VICO EQUENSE (Napoli). Le indagini per svelare il mistero che circonda la vicenda della piccola Angela, scomparsa il 10 agosto sul Monte Faito, sono appese a un filo sottilissimo: il telefono di casa Celentano. Nelle ultime ventiquattro ore infatti si sono intensificate alcune strane telefonate: uno squillo seguito dal più assoluto silenzio. Non una parola, non un rumore di fondo. Catello Celentano, il padre di Angela, si aggrappa a quel fruscio per continuare a sperare che la figlia sia ancora viva. «Non sono in molti a conoscere il nostro numero telefonico - aggiunge Catello -, e certamente non credo che si tratti di sciacalli o di gente che vuole divertirsi. La speranza è che ci sia un collegamento tra la telefonata di qualche giorno fa, durante la quale si ascoltava il pianto di una bambina, e gli ultimi squilli. I carabinieri di Vico Equense, dopo

aver trascorso le ultime 48 ore a ispezionare casolari, caverne e anfratti della penisola sorrentina fino a Positano, hanno il timore che la coppia o la persona che avrebbe rapito Angela abbia imparato a convivere con il sequestro, per cui è meno probabile che commetta errori o ingenuità.

Il «mistero» si infittisce, ma i carabinieri sono sembrati interessati al racconto di una donna che ieri pomeriggio si è presentata in caserma spontaneamente. È una donna di mezza età che trascorre gran parte dell'anno proprio sul Faito e che quindi conosce luoghi e persone che frequentano il monte. Un'altra segnalazione che magari si rivelerà infondata? È presto per dirlo: di sicuro i carabinieri mantengono il riserbo sul contenuto della deposizione, non tralasciando contemporaneamente alcun altro elemento che possa rivelarsi utile all'indagine, nean-

che il più stravagante. E così, precauzionalmente, un gruppo del reparto operativo dei carabinieri di Sorrento ha ispezionato la zona dei ripetitori televisivi di Monte Faito. A spingerli verso il nuovo obiettivo, la telefonata di una donna. Ma anche questa volta nessun riscontro. E le stesse guide che accompagnano gli investigatori alzano le mani in segno di resa. «Angela non è sul Faito - dicono -, qualcuno l'ha rapita». Ne sono convinti anche i giovani volontari che vivono gran parte della giornata sul monte. In molti, a turno, con i cannocchiali osservano l'arrivo di eventuali corvi. «Se ci fosse stato un cadavere, anche piccolo - spiegano -, prima o poi qualche corvo sarebbe sceso. Un allarme c'è stato ieri, quando ne abbiamo avvistati due calarsi verso un anfratto. Siamo giunti dopo poco, ma per fortuna c'erano solo le carcasse di due conigli».

Padova, spacciatore algerino aggredisce il carabiniere che lo aveva arrestato

Mangia il naso al maresciallo

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

PADOVA. Non aveva fiutato l'inganno, povero carabiniere. Lo spacciatore algerino, che fingeva di collaborare, lo ha preso per il naso. Alla lettera: un gran morso, la punta e la narice sinistra strapate di brutto, e via. Lo hanno ripreso troppo tardi, il naso era già masticato e deglutito, giù per fauci, faringe, esofago, stomaco... Ed a Diego Torrente, ventisettenne maresciallo dell'Arma, non è rimasto che ricoverarsi nel reparto di chirurgia plastica, dove oggi tenteranno di ricostruirgli l'organo olfattivo.

Gli arresti

L'altra sera cinque carabinieri del nucleo operativo di Udine, guidati da Torrente, erano impegnati in un'operazione di controllo di

alcuni spacciatori locali. Seguendoli, erano arrivati nel veneziano, a Stra. Qui, verso mezzanotte, era giunto il riformatore. I militi erano saltati fuori, ed avevano arrestato tutti. Il nuovo arrivato, un algerino ventisettenne, Abel Mounir, aveva addosso mezzo etto di eroina. Apparentemente era crollato subito: «Vi porto a Padova, dove è nascosto il resto della roba».

Ed eccoci nella nuova Bangkok veneta, da due anni città-record d'Italia per numero di overdosi: i nordafricani hanno conquistato il mercato con droga troppo pura ed a prezzi stracciati dopo il crollo della banda di Maniero. L'algerino conduce i carabinieri friulani, accompagnati da alcuni colleghi locali, lungo l'argine del Piovego. Per un po' si finge incerto, «dev'es-

sere qua... o là...», controlla nel buio qualche cespuglio, infine sembra orizzontarsi, si accuccia a terra, fruga fra l'erba. I carabinieri, a quel punto, devono essere un pò rilassati. Naturalmente l'algerino è stato debitamente perquisito, non ha pistole né coltelli.

Però è ugualmente armato: fino ai denti. Mounir si rialza di botto, prova lo scatto - questa, almeno, la versione ufficiosa - e si trova davanti un solo ostacolo, il maresciallo Torrente. È un attimo, l'algerino si divincola, addenta e strappa il naso del graduato, corre via.

L'inseguimento

Gli altri carabinieri lo inseguono, lo prendono. Mounir, nella breve fuga, il naso se l'è addirittura masticato e inghiottito. «Spata», gli ordinano, non esegue, vola

qualche cazzotto verso lo stomaco, l'algerino vomita: di tutto, ma non il naso. Arrivano le ambulanze, arrivano anche i vigili del fuoco con le cellule fotoelettriche, la zona del fattaccio è perlustrata centimetro per centimetro, ciuffo d'erba per ciuffo d'erba, ma il naso non spunta fuori: eclissato, come quello di Kavaloff, però per sempre.

Epilogo. Il maresciallo dell'Arma subisce un primo intervento nella notte, seguirà oggi l'operazione ricostruttiva. I chirurghi assicurano che non sarà difficilissima. La prognosi è di appena 25 giorni, più difficilmente digeribile l'afrofronte. E in ospedale, nella corsia-bunker, anche il cittadino algerino. Ha un trauma addominale ed il corpo del reato ancora in pancia. Ma più che altro è là che si morde le dita.

Genova, la madre identificata dal gruppo sanguigno

Bimba sola, era albanese

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GENOVA. Sarebbe una giovane albanese la madre della piccina abbandonata lunedì scorso sul sagrato della chiesa di San Giovanni di Prè. Una giovane donna che due anni fa aveva partorito un maschietto in ospedale, senza poi riconoscerlo. Il gruppo sanguigno della neonata - battezzata Carlotta dai medici dell'ospedale Gaslini, dove è stata ricoverata - corrisponde a quello della puerpera di due anni fa.

Ma non è solo questo elemento ad aver convinto gli inquirenti che si occupano del caso (i carabinieri della Compagnia di Portofino) di avere imboccato la pista giusta per l'identificazione della madre di Carlotta. La stessa donna che nel 1994 aveva partorito in ospedale, infatti, risulta aver preso alloggio a luglio in una piccola pensione nei pressi della stazione Principe, a poche decine di metri dalla parrocchia di Prè, ed era in stato di avanzata gravidanza. Ma la settimana scorsa era sparita

dalla circolazione. Secondo i carabinieri, per rifugiarsi presso qualcuno in grado di aiutarla a partorire con mani esperte; non a caso, secondo i medici del Gaslini, il cordone ombelicale di Carlotta è stato tagliato in maniera accurata e «professionale». Ora, ritengono gli inquirenti, potrebbe essersi nascosta lontana da Genova, magari in qualche centro dell'Italia settentrionale, zone da lei ben conosciute come risulta da numerose segnalazioni per tutte le volte in cui è stata sorpresa a prostituirsi.

Le ricerche vanno dunque avanti in questa direzione. Certo per rintracciare la donna, che dovrà formalmente rispondere di abbandono di minore, pur avendo - con tutta evidenza - organizzato un ritrovamento il più tempestivo possibile della neonata. La piccina, infatti, era stata sistemata con cura in una borsa sportiva federata di asciugamani, quindi l'involto, in pieno pomeriggio di un giorno lavorativo, era stato appog-

giato all'androne di San Giovanni, al riparo dal sole ma in piena vista di chiunque passasse davanti alla chiesa.

Tuttavia, quel che maggiormente interessa gli inquirenti è scoprire se dietro questo abbandono - anomalo per una donna che, per la precedente gravidanza non voluta, aveva correttamente scelto il parto assistito in ospedale e il legittimo non riconoscimento del figlio - ci siano le minacce e le violenze degli sfruttatori. Minacce e violenze dei fatti di cronaca ci hanno insegnato come gli slavi che controllano lo sporco business dei marciapiedi non abbiano pietà, e non si fermano davanti a nulla pur di garantirsi i profitti delle donne, per lo più giovanissime, costrette a prostituirsi. Solo un mese fa un'altra donna aveva abbandonato il figlio di tre mesi su una strada del savonese, obbligata a questo da uno slavo arrestato nei giorni scorsi a Como con le accuse di tentato omicidio, lesioni, minacce ed estorsione. □ R.M.

Genova, tagliate per errore due dita del piede assieme al cordone ombelicale

Neonata mutilata in sala parto

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHENZI

GENOVA. È stata una vigilatrice d'infanzia diplomata a mutilare, per un drammatico errore, una piccola genovese nata l'altro ieri all'ospedale Gaslini. Mentre la donna stava accorciando il cordone ombelicale già reciso, la neonata si è mossa, ha sollevato i piedini e due dita sono finite fra le lame della forcice chirurgica. Immediatamente la piccina è stata trasferita in ortopedia e i due minuscoli moncherini sono stati riattaccati al piede. Clinicamente l'intervento è riuscito, ma è ancora troppo presto per sapere se e quali conseguenze, estetiche e funzionali, deriveranno dall'incidente. La presidenza del Gaslini - che vanta una consolidata fama internazionale di istituto all'avanguardia per la cura delle patologie infantili - ha avviato un'inchiesta interna per definire le responsabilità, mentre le associazioni per la difesa del malato hanno preso duramente posizione: «l'errore c'è stato e

non è giustificabile».

Tutto è accaduto in una manciata di secondi. In sala parto, subito dopo che era venuta alla luce e dopo il primo taglio del cordone ombelicale, la piccina era stata sistemata sul fasciatoio per i primi controlli medici e per l'accorciamento del cordone da ottanta a dieci centimetri. Una banale operazione di routine, eseguita davanti al pediatra e all'anestesista da vigilatrice diplomata - professionista di lunga esperienza e molto stimata. Ma proprio mentre le lame si richiudevano di scatto, la neonata ha sollevato i piedini e c'è stata l'amputazione. Lo shock ha raggelato per un attimo tutti i sanitari presenti in sala parto, poi la piccina è stata trasportata di corsa in una sala operatoria del reparto di ortopedia, dove a tempo di record gli specialisti hanno reimpiegato i due ditini con tecnica microchirurgica.

Subito dopo la direzione sanita-

ria del Gaslini ha informato di quanto era accaduto i genitori della neonata e la polizia, ed ha avviato una inchiesta interna di carattere amministrativo per l'accertamento delle responsabilità. «Si è trattato di un accadimento del tutto eccezionale, per il quale esprimiamo sincero e partecipe rincrescimento», dichiara una nota diffusa ieri dalla presidenza dell'istituto pediatrico. Che si dichiara inoltre ottimista sull'esito del reimpianto microchirurgico eseguito sulla neonata, anche se la prognosi verrà formalmente sciolta solo nei prossimi giorni, e per valutare eventuali conseguenze a lungo termine dovrà passare un intervallo di tempo ancora più lungo.

Intanto una dura presa di posizione è venuta dalle associazioni di difesa dei degeni ospedalieri. «Quanto è successo - sostiene Maria Chighine, presidente della confederazione dei centri liguri per la tutela dei diritti del malato - è estremamente grave. Ci rendiamo per-

fettamente conto dell'imprevedibilità del movimento improvviso da parte della neonata. Ma proprio perché ci sembra naturale che i movimenti di un neonato siano assolutamente imprevedibili, crediamo che l'attenzione in sala parto non dovrebbe mai calare, si dovrebbe prevedere tutto e ci si dovrebbe comportare di conseguenza». Per il Tribunale del malato, insomma, l'errore c'è stato, e non è giustificabile. «Sappiamo - aggiunge infatti Chighine - che la vigilatrice è competentissima, si dice addirittura una delle migliori del reparto. Ma non vorremmo che fosse stata proprio la sicurezza dell'esperienza acquisita a far calare il livello di attenzione. In ogni caso non possiamo accettare nessuna giustificazione. Ognuno ha diritto alla vita, e anche alla qualità della vita. Ora non resta che sperare che l'intervento di ricucitura sia riuscito al meglio, e che la piccina possa riacquistare la piena mobilità del piede lesso».